ITALIÄNISCHE LIEDER

DES

HOHENSTAUFISCHEN HOFES

IN SICILIEN.

STUTTGART
gedruckt auf Kosten des literarischen Vereins
1843.

Vorwort.

Der literarische Verein glaubt seinen Mitgliedern eine angenehme Gabe zu liefern, indem er als Anhang zu der Weingartner Liederhandschrift eine kleine Sammlung italiänischer Minnelieder beifügt, welche ungefähr um dieselbe Zeit von den Hohenstaufen Friderich, seinem Sohne Enzio und mehreren sicilianischen Hofleuten gedichtet worden sind. Genommen sind diese Lieder aus einem in Deutschland höchst seltenen Buche

Rosario di Gregorio discorsi intorno alla Sicilia. Palermo 1821. Vol. I, 325 flg.

Der italiänische Herausgeber klagt selbst über die Verderbtheit des Textes, und bedauert, in allen Archiven und Bibliotheken Siciliens keine Handschrift aufgefunden zu haben, aus der er den alten

Druck, den er zu Grunde legt, hätte verbessern können. Unter diesen Umständen schien es gerathen, den Text Gregorio's so sorgfältig als möglich zu wiederholen. Nur an wenigen Orten sind offenbare Druckfehler verbessert worden.

Stuttgart, im August 1843.

Inhalt.

POESIE

DEI RE SUEVI IN SICILIA

E

DEI LORO CORTIGIANI.

I.

FEDERIGO II. IMPERADORE.

Poi chè ti piace, Amore,
Ch'eo deggia trovare,
Faronde mia possanza,
Ch'io venga a compimento
Dato haggio lo meo core
In voi, Madonna, amare;
E tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E no mi partiraggio
Da voi, Donna valente,
E piace a voi, ch'eo haggia intendimento:
Valimento mi date, Donna fina,
Che lo meo core adesso a voi s'inchina.
S'eo'nchino, rason n'haggio,
Di si amoroso bene;
Cha spero, e vò sperando,
Ch'anchòra dejo avere
Allegro mio coraggio,
E tutta la mia spene:
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E vejo li sembianti
Di voi, chiarita spera,
Ch'aspetto gioia intera;

Ed ho fidanza, che lo meo servire
Haggia a piacere a voi, che siete fiore,
Sor l'altre donne havete più valore.
Valor sor l'altre havete,
E tutta connoscenza;
Null' homo non porria
Vostro prezio contare,
Di tanto bella siete;
Secondo mia credenza,
Non è donna, che sia
Alta, si bella pare;
Nè ch'haggia insegnamento
Di voi, Donna sovrana:
La vostra cera humana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, Donna mia:
Piu conto mi ne tengo tutta via.

II.

RE ENZIO.

FIGLIUOLO DELL' ANZIDETTO IMPERADORE.

S'eo trovassi pietanza,
Incarnata figura,
Merzè le cheggeria,
Ch'allo meo male desse allegiamento:
E ben faria accordanza
Infra la mente pura;
Che pregar mi varria,
Vedendo il meo humile agicchimento,
E dico: ahi lasso, spero
Di ritrovar mercede?
Certo il meo cor nol crede;
Ch'eo sono isventurato
Più d'homo innamorato:
Sol per me pietà veneria crudele.
Crudele, e spietata
Verria per me pietate;
E contra sua natura,
Secondo ciò, ch'era oltre al mio distino,
E mercè adirata
Piena d'impietate.
O Deo, cotal ventura,
Ch'eo pur diservo, a cui servir non fino:

Del mio servir non veo,
Che gioj' mi se ne accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena, e dogliosa morte,
Ciascun giorno più forte;
Laond'io sento perir lo meo sanare.
Ecco pena dogliosa,
Che'nfra lo cor m'abbonda,
E sparge per le membra,
Si ch'a ciaschun ne vien soverchia parte,
Giorno non ho di posa,
Si come 'l mare, e l'onda.
Core, che non ti smembra?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Ch'assai val meglio un'hora
Morir, che pur penare,
Che non poria campare
Homo, che vive in pene,
Ed a gioj' non s'avvene
Nè ha pensamento, che di ben s'apprende.

III.

CIULLO D'ALCAMO.

Proposta.

Rosa fresca aulentissima, ca pari in ver l'estate,
Le donne te desiano pulcelle maritate.
Traheme d'este focora; se t'este a bolontate.
Per te non aio abento nocte e dia
Penzando pur di voi, madonna mia.

Risposta.

Se di mene trabalgliati, follia lo ti fa fare.
Lo mare poteresti arompere avanti a te menare;
L'abete d'esto secolo tutto quanto assembrare.
Havere me von poteria esto monno;
Avanti li cavalli mari sonno.

Proposta.

Se li cavalli attoniti avanti fossio mortto,
Caisi mi perderà lo solazzo e lo diportto.
Quando ci passo, e veioti, rosa fresca del' ortto,
Bono conforto donimi tutt'ore,
Poniamo ca s'aiunga il nostro amore.

Risposta.

Che'l nostro amore aiungasi non boglio m'attalenti;
Se ci si trova paremo col gli altri miei parenti;

Guarda non t'argolgano questi forti corenti:
Como ti seppe bona la venuta,
Jo ti consiglio, che ti guardi a la partuta.

Proposta.

Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fare?
Una difensa mettoci di dumi . . . . . .
Non mi tocara patreto, per quanto avere ambare.
Viva lo'mperadore graz'a Deo,
Entendi, bella, quel che ti dico eo.

Riposta.

Tu me non lasci vivere nè sera nè matino,
Donna mi sono di perperi d'auro massa motino:
Se tanto avere donassimi quanto à lo Saladino,
E per aiunta quant' à lo Soldano,
Tocaremè non poteria la mano.

Proposta.

Molte sono le femine, c'anno dura la testa,
E l'omo con parabole le domina ed à 'n potesta
Tanto intorno percazala fin chè l'hà 'n sua podesta;
Femina d'omo non si può tenere,
Guardati, bella, pur de ripentère.

Riposta.

Ch'eo mene pentesse davanti fossio auccisa,
Ca nulla bona femina per me fosse riprisa:
Et sera ci passasti, o coremo, alla distisa:
Aquesti ti risposo canzoneri
Le tue parabole a me non piaccion gueri.

Proposta.

Donna, quante son le sciantora, che m'ai miso a lo core,
E solo pur penzando . . . .
Femina d'esto secolo tanto non à mai amore
Quanta mo . . . .
Bene credo, che mi fosti distinata.

Risposta.

Se distinata fosseti, caderia dal' alteze.
Che male mese forano in te le mie belleze:
Se tua adivenissimi, talgliariami le treze.
E comsore me tenno . . . .
Che mai tochino le persone.

Proposta.

Se tu comsore arementi donna col viso aete
Alo mostero . . . .
Per tanta prova vencierte, faralo volentieri;
Con tico stao la sera, e lo matino,
Che sogno ch'io ti tenga al mio domino.

Risposta.

Hoimè tapina misera, com' ajo reo distinato,
Gieso Christo l'altissimo del core m'è aitato
. . pistime ad abattere in omo bestemiato,
Cierca la terra, che ste . . . .
Chiù bella donna di me troverai.

Proposta.

Ciercat'aio Calabria, Toscana, e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genova, Pisa, Soria,
La Magna, e Babilonia, tutta la Barberia;
Donna . . . .
. . . .

Risposta.

Poi tanto trabagliasti, facioti meo pregheri,
Che tu vadi adomanimi a mia mare, ed a mon peri,
Se dare mi ti dengnano, menami a le mosteri;
E sposami davanti dela jente,
E poi farò lo tuo commannamento.

Proposta.

Di ciò che dici, vitama, niente non ti bale,
Ca de le tue parabole fatte n'ò ponti, e scale,

Penne penzasti mettere, son ricadute l'ale,
E dato t'ajo la bolta sottana;
Dunque, se poi, teniti villana.

Risposta.

En paura non mettermi di nullo manganiello,
I'stomi 'n esta grolia d'esto forte castiello,
Prezzo le tue parabole meno che d'un zitello,
Se tu non levi, e vattine di quaci,
Se tu ci fossi mortto, ben mi chiaci.

Proposta.

Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
Se morto esser deboci, od intagliato tutto,
Di quaci non mi mosera, se non aio de lo frutto;
Lo quale stao nelo tuo sordino,
Disiolo la sera e lo matino.

Risposta.

Di quello frutto non abero conti, nè cabalieri,
Molto lo disiano marchesi, e justizieri,
Avere non lo potero, gironde molto feri;
Intendi bene ciò che bol dire.
Ben' este di millonze lo tuo havire.

Proposta.

Molti sono li garofani che salmandai,
Bella, non dispregiareme, s'avanti non m'assai:
Se vento è in proda, e girati, e giungiti, ale prai
A rimembrare taoste parole
Cade trasta animella assai midole.

Risposta.

Macara se dolesseti, cha cadesse angosciato,
La gente ci coressero da traverso, e d'allato,
Tuta meve diciesono acorri esto malnato;
Non ti dignara porgiere la mano.
Per quanto averc a'l Papa e lo Soldano.

Proposta.

Teo lo volesse, vitama, ca te fosse morto 'n casa
L'arma manderia consola, cà dì e notte pantasa;
La giente ti chiameranno oi periura, malvasa,
Ca morto l'omo in casata traite:
Sanz' omni colpa levimi la vita.

Risposta.

Se tu non levi, e vatine cola maledizione,
Li frati mei ti trovano dintro chissa magione:
Bello mi soscio, perdici le persone,
Ca mene se' venuto a sermonare,
Parente ned' amico non t'ave aiotare.

Proposta.

Amene non aitano amici, nè parenti
l'strani mi sono, carama, e fra esta bona giente
Or fà un anno, vitama, ch'entrata mi se' 'n mente
Dicanno ti vististi lo traiuto,
Bella, da quello iorno sono fornuto.

Risposta.

Ai tanto 'namorastiti i vola to traito,
Come se fosse porpora, iscarlato, o sciamito:
S'a le vangiele iurimi, che mi sia a marito,
Avere me non poterà esto monno:
Avanti in mare iitomi al profonno.

Proposta.

Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
Dereto mi ti misera per tuta la marina,
Poi catergareti trobareti ala rina:
Sola per questa cosa ad impretiare,
C'on tico ma ajo giungiere, e pecare.

Risposta.

Segnomi in patre, en filio, e di santo Mateo,
So ca non se'tu retico, o figlio di giudeo,

E con tali parabole non udire dire ancheo
Morttasi la femina a lontotto
Perdici lo laboro, e lo dir dotto.

Proposta.

Bene lo saccio, carama, altro non poza fare
Se chisso non arcomplimi, lassone lo cantare:
Fallo, mia donna, plazati, che bene lo puoi fare,
Ancora tu non m'ami, molto t'amo,
Si m'ai preso come lo pesce all' amo.

Risposta.

Sazo che m'ami, et âmoti di core, paladino:
Levati suso, e vattine, tornaci alo matino
Se cio, che dico, faciemi, di buon core t'amo, e fino:
Questo ben t'imprometto, e sanza falglia,
Tè la mia fede, che m'ai in tua balglia.

Proposta.

Perzò che dici, carama, neiente non mi movo,
Inanti prenni, e scannami, tollo esto cortello novo,
Esto fatto fare potesi inanti scalsi un uovo.
Arcomplimi talento, mica bella,
Che l'arma colo core mi s'instella.

Risposta.

Ben sazo, l'arma doleti, com 'ommo, c'ave arsura,
Esto fatto non potersi per null' altra misura
Se non m'ale vangelie, che mo ti dico, iura;
Avere me non puoi in tua podesta,
Inanti prenni, e talgliami la testa.

Proposta.

L'evangelie, carama, ch'eo le porto in fino,
Alo mostero presile, non ci era lo patrino,
Sor' esto libro iuroti, mai non ti vengno mino:
Arcomplimi talento in caritate,
Che l'arma me ne sta in sutilitate.

Risposta.

Meo Sire, poi iurastimi, eo tutta quanta incienno,
Sono alla tua presenza, da voi non mi difenno,
S'eo min espreso aioti, mercè a voi m' arenno.
Alo . . . .
Che chista cosa m'è data in bentura.

IV.

GUIDO DELLE COLONNE

DI MESSINA.

La mia gran pena e lo gravoso affanno
Ch'ò lungiamente per amor patuto,
Madonna, lo m'han gioia ritornato
. . . .
tua merze . . receputo
E lo sofrire mal m'ha meritato,
Ch'ella m'ha dato tanto bene havire
Che giubriaco, e vivo in alegranza.
Alegro sono, cha sua Signoria
Haggio acquistata per mal sofferire
In quella che d'amor non vao cessando.
Certo a gran torto lo male blasmaria
Che per un male haggio visto avenire
Poco di bene andare admigliorando,
Se da tardando per molto adastiare
Un grande affare in tornere a neente,
Chi vole amare, deve essere ubidiente.
Ubidiente son stato tucta via,
Et ho servito ad essa con leanza,
Alla so vintto di conoscimento
Quella che lo mio ccre distringia.
Et hora in gioia d'amor men' avanza
Sostenenta haggio havuto compimento:

Et per un cento m'have piu di favore
Lo ben, ch'ancora mi face sentire
Per lo gran mal, che m'a facto soffrire.
Se madonna m'a fatto sofferire
Per gioia da onore havere compimento
Pena e travaglia ben m'ha meritato
Poi ch'allei piace ad mo ben m'a piacere
Chend' aggio havuto cotanto valimento
Sovr' ogni mercto m'have più onorato;
Ch'aggio acquistato d'amar la piu sovrana,
Che se morgana fosse infra la gente
In ver, madonna, non poria natare.
Neiente vole amor, senza penare,
Chi vole amar, conviene mal patire,
Onde mille mercè n'aggia lo male,
Che mi ha facto in tanto ben montare
Ch'io non haggio infra la gente ardire
De dir la gioj', dove lo mio cor sale:
Hor dunque vale meglio di poco havere,
Che servir troppo bene alla stasgione:
Per troppo bene diventa hom fellone.
Gioiosamente canto
Como . . . .
Cha per la vostra manza
Madonna gioia sento:
Ch'eo travagliai cotanto.
Hor haggio riposanza
Ben'aggio disianza
Che veta ad complimento
Cha tutto mal talento torni in gioi;
Quantunque la speranza vien di poi,
Ond'io m'alegro di grande ardimento
Ch'un giorno vene, che val più di cento.
Ben passa rose e fiori
La vostra fresca cera
Lucente più che spera,
E' la bocca aulitusa
Più rende aulente audore,

Che non fa una fera,
Ch'à nome la pantera,
Ch'invidia nasce et usa:
Sovr'ogni altra amorusa mi parete;
Fortuna, che m'ha tolto ognunque sete.
Perch'io son vostro piu leale e fino
Che non è al so Signore l'assasino.
Come fortuna piena,
Che spenda tucta, avanta,
Cosi lo mio cor canta
Che la gran gioia, che mena
Per vui, Madonna, tanta;
. . . .
Che certamente è tanta.
Non ha dove s'asconda,
E più che augello in fronda son gioiso:
E ben posso cantare più amoroso,
Che non canta gia mai null' altro amante
Uso di ben amare o trapassante.
Ben mi deggio allegrare
D'amor ch'imprimamente
Mi strinse la mia mente
D'amar voi, donna fina;
Ma più deggio laudare
Voi, donna canusciente,
D'onde lo mio cor sente
La gioia, chi'n voi non fina.
Che se tucta Messina fosse mia,
Senza voi, donna, neente mi saria.
. . . .
Ogni altra gioia mi par che sia neente.
La vostra gran beltate
M'ha facto, donna, amare;
E lo vostro ben fare
M'ha facto cantadore,
Che s'eo canto l'estate,
Quando lo fiore appare,
Non poria ubriare

Di cantare a le fresc'ore:
Cosi mi ten lo core amor giulente,
Che voi sete la mia donna valente,
Solazzo e gioco mai non vene mino;
Cosi vi adoro come servo inchino.

Amor, che lungamente m'hai menato
A freno stretto sanza riposanza,
Allarga le tue retene in pietanza,
Che soperchianza m'ha vinto e stancato:
Che ho più durato, ch'eo non ho possanza,
Per voi, Madonna, a cui porto lianza,
Più che non fa assasino a suo cuiato,
Che si lassa morir per sua credenza;
Ben este affanno dilettoso amare,
E dolce pena se può ben chiamare:
Ma voi, Madonna, delle mia travaglia,
Cosi mi squaglia, prendavi mercide,
Che bene è dolce mal, se non m'ancide.

O dolce cera con guardi soavi
Più bella d'altra, che sia in vostra terra,
Traete lo mio core omai di guerra,
Che per voi erra, e gran travaglia n'ave,
Che a si gran trave poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra:
Però, Madonna, non v'incresca, e grave,
Se amor mi vince, che ogni cosa inserra;
Che certo non è troppo disonore,
Quand'uomo è vinto da uno suo migliore,
E tanto più d'amor, che vince tutto:
Però non dotto, che amor non vi smuova,
Saggio guerrieri vince guerra, e prova.

Non dico, che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convenga, e stiale bene,
Che a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio ed in grandezza:
Troppa alterezza è quella che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben non avvene,
Dunque, Madonna, la vostra durezza

Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto, che mi pera,
Lo sol stà alto, e si face lumera,
E viva quanto più in alto ha a passare;
Vostro orgogliare dunque, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.
T'alumo entro, e forzo far semblanza
Di non mostrar ciò, the lo meo cor sente;
Ahi quanto è dura cosa al cor dolente
Star quetamente, e non far dimonstranza,
Che la pesanza alla cera consente,
E fanno vista di lor portamenti
Così non volentieri in accordanza
La cera colle core insembramente.
Forza di senno è quello, che soverchia
L'ardir del core, asconde, ed incoverchia.
Ben ha gran senno, chi lo pote fare,
Saper celare, ed essersi signore
Dello suo core, quando este in errore.
Amor può disviare li più saggi
E chi troppo ama, appena ha in se misura;
Più folle è quello, che più s'innamora:
Àmor non cura di far suoi dannaggi,
Che li coraggi mette in tal calura,
Che non puon rifreddar già per freddura,
Gli occhi, e lo core sono lor messaggi
Dei suoi incominciamenti per natura:
Pero, Madonna, gli occhi, e lo meo core
Avete in vostre mani entro, e di fore;
Ch'amor mi sbatte, e smena, che n'ò abento,
Siccome vento smena nave in onda;
Voi siete meo pennel, che non affonda.

V.

ODO DELLE COLONNE

DI MESSINA.

Distracto core, et amoruso
Gioioso mi fa cantare.
Et certo s'io son pensoso,
Non è da maravigliare,
Ch'amor m'à usato a tal uso
Che m'à si presa la volglia,
Che disusarme è doglia
Vostro piacer amoruso.
L'amoruso piacimento,
Che mi donano in alegranza,
Vegio che mo parlamento
Me ne ha diviso speranza
Ond'io languisco e tormento
Per fina disianza
Chà per lunga dimoranza
Troppo tia madestalento.
Lo pensoso adastiamento
Degnate donna allegrare
Per ira e spiacimento,
. . . . , ...
. . . .
. . . loichi amadori
Si che li rai parladori
N'haggiano sconfortamento.

Sconfortamento n'haveranno
Poi commandato m'avete
Ch'io mostri tal viso vano
Che voi bella conoscete.
E crederanno
Ch'io ci aggia mia delectanza
E perderan credenza
Del falso dir, che fanno.
Fanomi noia e pesanza
Di voi mia vita piagente,
Per mantener loro usanza,
La noiosa e falsa gente
Et io com' auro in bilanza
Vi son leale, sovrana
Fiore d'ogni christiana,
Per cui lo mio core si m'avanza.
Io lassa inamorata
Cantar voglio la mia vita
E'l dire ogni fiata
Come l'amor m'invita
Ch'io son senza peccata
D'assai pene guernita
D'uno ch'amo e voglio,
E non aggio in mia balia
Si come havere soglio.
Però pato travaglia
Et hor mi mena orgoglio
Lo cor mi fende e taglia.
Lassa tapinella,
Come l'amor m'ha prisa,
Che lo tuo amor m'anulla
Quello che m'ha conquisa,
La sua persona bella
Tolto m'ha gioco e risa,
Et hami messa in pena
Et in tormento forte
Mai non . . . bene

E non m'aiuta morte
Et sperola, che vene
Tragami d'esta sorte.
Lasso, che mi dicia,
Quando m'havia incelata,
Di tè, o vita mia,
Mi tengo più pagata,
Che s'io havessi balia
Lo mondo adsignorata
Et dormo non disdegnanza
E fami sonno scienza
Perch 'haggia et altro manza:
O Dio ch'io lo mintenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza.
Oria ventura e fera,
Trami d'esto penare
Fa tosto ch'io non pera
Se non m'indegna amare
Lo mio Sire, che moro
Dolze lo tuo parlare
Et ami inamorata
Di se oltra misura
Ora lo cor cangiata
Saciate, se mi dura,
Si come disperata,
Mi metto ala ventura.
Ua Canzonetta fina
A buono aventuroso,
Ferilo alla corina
Se 'l trovi disdegnoso,
Ma ferilo ch'il tene
Ancidela sen fallo,
Poi facia ch'a me vene
Lo viso di cristallo,
E sarò fuor di pene
Et havrò allegranza e gusto.

VI.

RUGGERONE

DI PALERMO.

Si lasso non pensai
Si forte mi parisse
Lo dipartire da madonna mia:
Da poi ch'io m'allontanai
Ben paria, ch'io morisse
Membrando di sua dolze compagnia:
E giamai tanta pena non durai
Se non quanto ala nave adimorai,
Ed or mi credo morir ciertamente
Se dà lei non ritorno prestamente.
Tuto quanto eo via
Si forte mi dispacie,
Che non mi lascia in posa 'n nessun loco,
Si mi distringe e disia,
Che non posso avere pacie
E fami reo parere riso e gioco;
Membrandomi suo dolze segnamente
Tutti diporti m'escono di mente
E non mi vanto cha disdotto sia,
Se non la ov'è la dolce donna mia.
Canzonetta gioiosa
Vuola fora di Soria
A quella ch'à lo mio core inpregione.

Di a la più amorosa
Ca per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore,
Quelli, che per suo amore va pennando,
Mentre non faccio tutto il suo comando.
E priegalami per la sua bontate,
Che a mi degia tenere lealtate.

Ben mi degio alegrare,
E far versi d'amore,
Ca che ci son servidore
M'à molto grandemente meritato,
Non si poria cantare
Lo gran bene e l'unore:
Ben' agio lo martore
Che io per lei lungiamente agio durato.
Però consiglio questo a chi è amadore,
Non si speri mai siano boni servidori
E lor no 'ncresca la gran dimoranza.
Chi vole compiere sua tendanza
Viva in speranza
Che non mi par che sia di valimento
Da come vene tosto a compimento.

Ben'ò veduto inanti
A chui par forte amore
E non vole penare
E fa come lo nibio ciertamente,
Che egli è bello e possente
E non vole pigliare
Per non troppo affanare
Se non cosa quale sia pari niente,
Cosi fa quelli c'à povero core
Di soferire pene per amore,
E già sann' egli ca null' altra amistanza
Non guadagna omo mai per vilitanza
Sie rimembranza
Chi vole amor di donna, viva a spene
Contisi in gran gioj' tutte le pene.

Cosi dovemo fare
Como il buon marinaro,
Che corre tempo amaro
E per affanno già se non abandona
Pria s'adagia al ben fare,
Ancor che li sia caro,
Mentre unqua a buon dinaro
Huom si ricrede di sua persona,
Vede la morte, ed à sempre speranza
E sta in tormento, e dassi buon conforto
In fin che camppa il rio tempo, e giunge a porto
E dà in diporto,
Ne li rimembra poi di quelle pene
Dolcie lo male ond'omo aspetta bene.

VIII.

RAINIERI
DA PALERMO.

Allegramente eo canto
Certo ch'à gran rasione
Come amador, ch'à gioj'a suo volere:
Ma non ch'eo già per tanto
Dimostri la casione
De la gioj', che ciò saria fallire;
Ma io farò parere
Che io sia men gioioso
Cha mia gioj' non s'avene.
Homo senza temere
Non par che sia amoroso:
Amor senza temere
Non si convene a 'namorato core
E se la mia temenza
Nasce di bene amare,
Ben deggio più cantare innamorato;
E lo farò, ma senza
Vano dismisurare,
Si ch'alla donna mia nò serva ingrato.
Vano dismisurato
Non pò gran gioj' acquistare,
Che duri lungamente;
Però è più lodato

Quello che sa guardare
Lo so acquistato amisuratamente.
Però, bella, temendo
Voi lauda il mio cantare,
Che certo credo che peggio seria
Cio ch'io di ben dicendo,
Potessivi avanzare:
Vostro gran prezio v'avanza, ed invia:
E ciò ch'io far porria
Gire per lunga parte
Laudar vostro valore:
Et cosi cresceria
Vostro prezio per arte
Come lo mare per lo scorridore.
D'uno amoroso foco
Lo meo core è si preso,
Che m'have tanto acceso,
Languisco innamorando:
Und' eo non trovo loco,
Ch'amore m'ha conquiso
Tolto m'ha gioco e riso
Preso m'ha tormentando:
A ciò pensando vivo si doglioso
Ch'ardo in foco amoroso,
E va si consumando la mia vita.
Per voi, chiarita mia donna valente,
A cui sono ubidiente,
Merzè vi chiero, ch'agiare pietanza.
Pietanza a voi chiero
E domando merzede,
Cha lo meo core crede
Morire in disianza:
Ma tutto non dispero,
Cha bona donna vede
Quand' homo per sua fede
Mantien bona speranza:
Non sia tardanza di dir mio conforto,
Che'l hom da poi ch'è morto

Non vale alcuna gioia dimostrare,
Che ritornare e'l possa nel suo stato.
Dunque chi è gravato
In tale guisa habbia soccurrimento.
O Deo, ch'en tal tormento
Non pera 'l mio desire,
Che seria gran fallire
A voi, donna amorosa:
Da poi ch'el mio talento
E' miso in obedire,
Vaglia lo ben servire,
Che sopra ogn 'altra cosa,
Che per voi, fresca rosa, eo non pera,
La rostra bella cera
Se mi dona di amore sembianti,
Sarò tra li altri amanti piu avanzado,
Se'l meo servir v'è a grado,
Perch'io languisca, non credo morire.

VIII.

ARRIGO TESTA

DI LENTINI.

Vostra orgogliosa ciera
E la fiera sembianza
Mitra di fina manza
E mettemi in errore.
Fammi tener manera
D'omo, ch'in disperanza,
E non hà in se membranza
D'avere alchun valore.
In cio blasimo amore
Che non mi dà misura
Vedendo voi si dura,
Per naturale usanza
Ben passa costumanza
E da quasi fuor d'uso,
Jo son vostro amoruso
Per li vezi di core.
Del vostro cor ciertanza
Ben ò veduto in parte
C'assai poco si parte
Vista di pensamento,
Se non fosse fallanza
O ponimento d'arte,
Che dimostrasse in parte,

Altro c'ave in talento;
Ma lo fin piacimento
Di cui l'amor discende,
Solo vista lo prende,
E di cor lo nodrisce
Si che dentro l'acrescie,
Formando sua manera
Poimette fuor sua spera,
E fanne mostramento.
Pero, madonna mia,
Non pò mondo passare,
Ne stasgione obriare,
C'ogni cosa à suo loco,
Convien, ch'ella pur sia:
Che manifesto pare
E tutto lo pò stare
Ver la natura poco
Vedendo per lo foco
Infin, che sente lengna
In fiamma, e non mi spengna,
Nè puo stare nascoso
Cosi à l'amore in oso
Per fermo segnoragio
Che chiu tiene per ussagio.
Convien che mostri gioco,
Non mi mostrate gioco,
Nè gaio sembramento.
D'alcuno buon talento
Ond' avesse allegranza;
Nè mi mettete alloco,
Ond'io gran noia sento,
Che fate o fingimento
Di veracie amistanza:
E cio è gran fallanza,
Che cusì mi tradite,
Poichè tanto savete
Trovare alcuna guisa
Che non siate riprisa

Di vista ò pensamento,
D'alcuno buon talento
Agiate in cor fermanza.
Da me fermanza avete,
Ch'io son vostra tenuta,
Poi lo mio cor non muta
Di fare vostro omagio:
Dunque se voi mi siete
Di si fera patuta,
Bene strana partuta
Per bene aver danagio,
Poi savete che oltragio,
Caciate le fereze,
Che non me presgio nè alteze
Verso umiltate usare
Come di grand' affare,
Perchè lo tuo sapere
Chellongana volere
Per soverchio coragio.

IX.

INGHILFREDI

DI PALERMO.

Audite forte cosa ke m'avene,
Eo vivo in pene, stando in allegranza,
Saccio k'eo amo, e sono amato bene
Da quella ke mi tene in dixianza.
Da lei neente vogliomi celare
Lo meo tormentare
K'omo piene durisce,
E vivo in foco come salamandra.
Sua conoscenza, e lo dolce parlare
E la bellezza, e l'amoroso viso,
Di ciò pensando fami travagliare
. . . . . . in paradixo
E poi la fece angelo
Tanto di lei membrando
Ke mi consumo, k'ardo,
K'io mi rinovello come fenice facie.
L'omo selvaggio à in se cotal natura,
Ke piange quando vede il tempo chiaro,
Però ke la tempesta lo spaura,
Simile al malo dolcie torn' amaro,
Ma sono amato da lei senza inganno,
A ciò mia mente mira
Se mi solleva dira
Come la tigna lo speglio squartando.

Gioia aggio preso di giglio novello,
Ke sormonta ogni recchezza
Donnome senza noia lo piu bello
Per tanto non s'abbassa sua grandezza;
Alla mia vita mai non partiraggio
Sua doctrina m'affrezza
Cosi mi corgellena
Come Pantera le bestie selvaggie.
Ponga ben cura dicami di bon core
Per sofferir non perda malamente,
Lontatamente m'a tirato amore,
Per Ku 'l maggio o dicto presente
Lo sofferir m'a condocto a buon porto,
Lo meo lavoro non smonte
Ma nascie, e tolle monte
E spine, e fior grana . . .

X.

STEFANO PROTONOTARO

DI MESSINA.

Assay me placeria
Se zò fosse ch'amore
Avesse in se sentore
D'entendere, e d'audire:
Ch'eo li rimembraria
Com'om fa servitore
Perfetto a suo signore
Per luntano servire,
E fariale savire
Lo mal, de che non oso lamentare
A quella che el meo cor non po obliare,
Amor non vezo, e di lei son temente,
Perche meo male adesso è plù punzente.
Amor sempre mi vede
Et amme en suo podire,
M'eo no posso vedire
Sua propria figura.
E son ben di tal fede,
Che s'amor po ferire,
Che ben puote guarire
Secondo sua natura:
E zò è che m'asegura
Per ch'eo mi dono a la sua volontade,

Come cervo cacciato plu fiade
Che quanto l'omo li crida plu forte,
Torna en ver lui non dubitando morte.
Non doveria dotare
D'amor verazemente
Poi lial hubidiente
Y li fuy da quel zorno,
Ch'el me seppe mostrare
La zoj' che sempre ò mente,
Che m'a distrettamente
Tutto ligato intorno.
Come fa l'unicorno
D'una poncela verzene dirata
Che da li cazatori amaistrata,
De la qual dolzemente se ynamora,
Si che lo liga, e non se ne da cora.
Dapoi m'ebbe ligato
Li soi ogli, e rise,
Si ch'a morte me mise
Come lo basolisco,
Ch'ancide che gle dato,
Cum soi ogli m'ancise
La mia mente cortise.
Moro e poi revivisco
Oy Deo, e'n che forte visco
Me par che sian prese le mie ale,
Che viver, ne morire non mi vale,
Com'omo ch'en mar se vede perire
Poi canperia, potesse in terra gire.
Terra mi fora porto
De vita, e seguranza;
Ma merzede, e dotanza
Me restringne, e fa muto.
Da poi mi sono acorto
D'amor, chi no m'avanza,
E per lunga speranza
Lo zudeo e perduto.
Ma s'eo non azo aiuto

D'amor, che m'ebbe meso en sua presone,
Non so que corte mi faza rasone,
Che sel manca colui, onde omo spera,
Zascuna peste soprazonze entera.

Assai credetti cielare
Cio che mi conven dire,
Ca lo troppo taciere
Noce inanti stagione,
E di troppo parlare
Puo danno adivenire,
Perche m'avien temere
L'una e l'altra casgione,
Quand'omo à temenza
Di dir, ciò che convene,
Levemente adiviene
Ch'en suo dire è fallanza,
Omò temente ne ben suo signore,
Perchè si è fallo, il me perdoni amore.

Cierto ben son temente
Di mia volglia mostrare,
E quando io credo posare,
Mio core prende arditanza
E fa similmente,
Come che usa a furare,
Che pur veder li pare
L'ombra, di chi va dottanza,
E poi prende ardimento
Quant' à magior paura;
Cosi amor m'asicura,
Quando piu mi spavento
Chiamar merzè a quella, a chui son dato,
Ma poi la veo, ublio zo c'ò pensato.

Dolcie m'è l'ublianza,
Ancor mi sia nocente,
Ch'eo vivo dolzemente
Mentre mia donna miro
Ed honne gran pesanza
Poi ch'io son canosciente

Ch'ella non chiere nente
Di cio, d'ond'io sospiro:
E piango per usaggio
Come fa lo malato,
Che si sente agravato
E dotta in suo coraggio,
Che per lamento li par spesse fiate
Li si passi parte di ria voluntate.
Cusi pianto e lamento
Mi dà gran benenanza,
Ch'io sento mia gravanza
Per sospiri amontare,
E dammi insegnamento
Nave, c'à tempestanza,
Ch'è tira in alegranza
Per suo peso allegiare,
E quando aio alegiato
De lo gravor, ch'io porto,
Di riposo armato
Cosi m'aviene come la cominzaglia
Ch'eo creo aver vinto, ancor sono al attaglia:
Però come la fene
Voria m'adivenisse
S'amor lo consentisse,
Poi tal vita me dura
Che s'ardo, e poi rivene
Che forse s'io mandasse
E da novo sorgiasse,
Ch'io muteria ventura
E ch'io mi rinovasse
Come viene in vechieze,
Che torna in sue belleze,
Sesso mi ritrovasse
Forse che ritrovato piaceria,
La onde ogni ben sol merzè saria.

XI.

MAZEO DA RICCHO

DI MESSINA.

Amore avendo intieramente volglia
Di sodisfare a la mia 'namoranza,
Di voi, madonna, facieme gioioso
Ben mi terria buono aventuroso
S'io non avesse aconceputa dolglia
Della vostra amorosa bencreanza,
Ma mentre ch'io disiava
Ver'e ch'io tormentava
Disiando . . . . . .
Ma non crudelemente
E male avendo, e pur bene aspettando
Lo male m'era assai meno pungente.
Da poi chè per la mia desideranza
Amor di voi mi diede compimento,
La mia favilla in gran foco era nata,
E la picciola neve in gran gielata,
C'agio trovata in voi tanta fallanza
Onde m'èra doblato lo tormento.
Dunque melglio mi fora
Donna, ch'io fosse ancora
Disioso condur di male in peio,
Come faccio eio

Divenendo gieloso
Ca s'o vi perdo, e voi perdete peio.
Poi che 'n voi trovo tanto fallimento,
Che due parti faciete d'uno core,
Da voi mi parto, ancor mi sia pesanza,
Come quelli che piange l'alegranza,
E lascio, ancor mi sia dispiacimento,
Male per bene, e bene per migliore
Acciochè vui saciate
Che di la vostra colpa io son pesante;
Come fino amadore
Partomi da voi, e lasciovi a un amante,
Che non convene un regno a due signori.
Ben e malvasgio chi bon fatto obria,
Ma quelli è tramalvasgio e scanoscente
Che gia rispetto mette in obrianza,
Ed io abendo à ciò consideranza,
Non son più vostro, e voi non tengno mia.
Cosi m'avete punto veramente,
Ma di questa partenza
Io sò ch'io n'agio doloroso core,
Ma vadomi alegrando
Si come fa lo ciociero quando more,
Che la sua vita termina in cantando.
Molto mi pesa ch'io non fui incolpato
E son dannato come avesse colpa.
Che la pena che l'omo à dirittamente
Duol assai meno dolorosamente,
Poiche diritto e leal vi sono stato,
Nulla rasgion nè torto non vi scolpa:
Donavi rasgion, donna, ch'il vostro amore
. . . . . ch'io agio audito dire
Che solamente per un minisfatto
Si perde lontano buono servire.

Proposta.

Lo core inamorato,
Messere, si lamenta,

E fa piangere gli ochi di pietate,
Da me e sta lungiato
E lo mi' cor tormenta,
Vengnendo a voi lo giorno a mille fiate,
Avendo di voi voglia
Lo mio core a voi mando,
Ed ello vene, e con voi si sogiorna
E poi a me non torna,
A voi lo raccomando
No li facciate gelosia, nè dolglia.

Risposta.

Donna, se mi mandate
Lo vostro dolze core,
Inamorato si come lo meo,
Sacciate in veritate
Ca per veracie amore
Immantenente a voi mando lo meo,
Perche ve degia dire,
Com'eo languisco, e sento
Gran pene per voi, rosa colorita,
E non agio altra vita
Se non solo un talento
Chom'io potesse a voi bella venire.

Proposta.

Messere, se voi talento
Havete di venire,
Jo ne son ciento tanto i'disiosa
Questo cunquiunque ni mento
Mi conducia a morire.
Quanto più peno più ne son gielosa',
E ò sempre paura
Che per altra intendanza
Lo vostro cor non faccia fallimento;
E di cio partimento
Non ò più sichuranza
Che d'altra donna non agiate chura.

Risposta.

Oi me, madonna mia,
Non vi convene avere
Ne gielosia, ne dolglia, ne paura.
Omo non si poria
Ne gli ochi compartire
Che ne vedesse dua n'una fighura,
Tanto coralemente
Non poriano amare
Che 'n altra parte gisse lo mio core,
Cosi mi stringia amore
Ch'altro non posso fare
Se non tornare a voi, donna valente,

La buonaventurosa 'nnamoranza
Tanto mi stringe e tene,
Che d'amoroso bene
M'assicura.
Dunque non fa lo meo cor soverchianza
Se smisuratamente
Di voi, donna avenente,
M'inamora,
Cass'omo a dismisura
Conservando leanza
Non fa dismisuranza
Si che sia de blasmare,
Cognunque cosa si puo giudicare
Perfettamente buona in sua misura.

Ounque com'io uso ismisuranza
In voi, madonna, amare,
Jo non son da blasmare
Per rasgione.
Cosi, madonna, solo una fallanza
Non mi dovria punire,
Perchè lo mio fallire
Habe cascione
Senza riprensione;
Pot' omo folleare
E talor senno usare

Che pegio che follia:
Perzò, madonna, ogn'omo doveria
Savere, ed esser folle per stasgione.
Da voi, madonna, fue lo nascimento
De la mia 'namoranza,
Ond' ò ferma speranza
A vostro amore;
Che tutta via lo bon cominciamento
Mi fa considerare
Che deve migliorare
A tute l'ore:
Ca lo bon pengitore
Intanto è da laudare
Quanto fa somigliare
Tuta la sua pentura
Si che sia naturale la figura;
Ond' io da voi aspetto la megliore.
Madonna del mio 'nnamoramento,
C'assai più caldamente
M'ave distretto e fatto 'namorare,
Incontro amore a voi me ne lamento.
Ma non mi vale niente,
Ma lo meo cor non posso rinfrenare,
C'amore non sormonta ogni ardimento
Mi forza e vincie e mena al suo talento;
Si ch'io di me non n'agio signoria
Di ch'io dolglio, avere la voria;
C'assai gran regno regie, ciò mi pare,
Chi se medesimo puo sengnoregiare.
Poi che non posso me sengnoregiare,
Amor mi sengnorèa
Dunque è amore sengnor ciertamente:
Ma non posso gia mai considerare,
Che l'amore altro sia
Se non distretta volglia solamente.
E s'amore è distretta voluntate,
Per Deo, Madonna, in ciò considerate
C'amor non prende visibelemente,

Ma pare che nasca naturalemente,
E poi c'amore è cosa naturale,
Merzè dovete aver de lo mio male.
De lo mio male, ch'è tanto amoroso,
Da poi che cosi nato
Non mi dispero, ma spero alegranza
C'a la fine è sereno e dilettoso
Ond'è tempo turbato,
Perch'io conforto la mia 'namoranza
E fin c'amore usando diritura,
Voglio essere di volglia sofferente;
Di voi, Donna avenente, m'inamora,
Che piu de l'omo avere alegramente
Molta cosa sole in tenzone
Che di piccola gioia processione.
D'alta processione e gioia plagiente
Sono procedente
Avendo solamente alta speranza,
La quale à tal natura interamente
Ca li maiori furori
Magioremente sovenene ed alegranza,
Ch'io so ch'io fallaria vilanamente
Dapoi c'amor vi diede ogni bellezze
Finalmente e tute avenanteze,
Ben so, che troveragio in voi pietanza
Per ch'io vivo gioioso 'n alegranza.
Sei anni ho travagliato
In voi, Madonna, amare,
E fede v'o portato
Piu assai, che divisare
Nè dire vi potria:
Ben' ò caro acatato
Lo vostro inamorare,
Che m'a cosi inganato
Con suo dolcie parlare,
Che gia nol mi credia;
Ben mi meno follia
Di fantin veramente,

Che crede fermamente
Pilgliar lo solo nel' aqua splendiente
E stringere si crede lo splendore
De la candela ardente,
Ond' ello inmantenenente
Si parte, e piangie sentendo l'ardore.
S'eo tardi mi sono adato
De lo mio follegiare,
Tegnomene beato
Poi ch'io sono a lasciare
Lo mal, che mi stringia:
Che l'omo, ch'è malato,
Poi che torna in sanare,
Lo male c'à passato,
E lo grande travalgliare
Tuto mette in obria.
Oi lasso, chi credia
Donna perfettamente
Che vostri assetamente
Passassero gia ch'io straluciente:
Or vegio bene, che'l vostro colore
Di vetro è fermamente,
Che sanno sagiamente
Li mastri contrafare a lo lavore.
Isperanza m'à 'nganato
E fatto tanto errare
Com' omo c'à giucato,
E crede guadagnare
E perde ciò, c'avea,
Or vegio, che provato
Zò c'aveo contare,
C'assai à guadagnato
Chi si fa scompangnare
Da mala compagnia:
A mene adivenia,
Come avene sovente
Chi imprenta buonamente
Lo suo a mal debitore e sconoscente:

Imperciocchè al malvasgio pagatore
Vaci ommo spessamente,
E non po avere neiente
Onde la fine fa richiamore.
Lo gran valore, e lo presgio amoroso
Cha'u voi donna valente
Tut'or m'aluma d'amoroso foco,
Che mi dispera, e fami pauroso,
Como cha di niente
Volesse far venire in alto loco:
Ma se gli è destinato
Moltiplicar lo folle pensamento,
E la ventura gli dà piacimento
De lo gran bene, c'a disiderato.
Cosi pensando a la vostra bialtate,
Amor mi fa paura,
Tanto siete alta, e gaia, ed avenente,
E tanto più, ca voi mi disdegnate,
Ma questo m'asichura
Ca dentro l'aqua nascie foco ardente,
E par contra natura;
Cosi poria la vostra disdegnanza
Tornare 'n amorosa pietanza,
Se volesse la mia bona ventura.
Madonna, se del vostro amor son priso
Non vi paia fereza
Nè riprendete gli ochi 'namorati:
Guardate lo vostro amoroso viso,
L'angeliche belleze
E l'adorneze, e la vostra bieltate,
E sarete sichura
Che la vostra belleza mi c'invita
Per forza come fa la calamita,
Quando la guglia tira per natura.
Certo ben fecie amore dispietanza
Che di voi, Donna altera,
M'inamorai, poi non v'è in piacimento;
Or come trovaragio in voi pietanza

—

Che non vegio manera,
Com'io vi possa dire cio ch'io sento.
Però, Donna avenente,
Per Dio vi priego quando mi vedete,
Guardatemi, cosi conoscerete
Per la mia ciera, ciò ch'el mio cor sente.
S'inamoratamente m'à 'nffannato
La vostra diletanza,
Ch'io non mi credo giamai inamorare,
Che lo cristallo poi che ben gielato
Non pò avere speranza
Che lo potesse neve ritornare.
E da poi c'amor m'à dato
In vostra potestate,
Agiate alchuna pietate
Accio c'aggiate in voi tutto valore.
Chi conoscesse si la sua fallanza
Com'hom conosce l'altrui fallimento
Di mal dire d'altrui avria dottanza
Per la pesanza del sù mancamento.
Ma per lo corso de la iniqua usanza
Ogn' om si cred'esser di valimento
E tal homo è tenuto in dispreggianza
Che spregia altrui, ma non sà zò ch'io sento.
Però voria, che fosse destinato
Che ciascun conosciesse il so onore
E'l disinore, il pregio, e la vergogna.
Tal otta si commecte tal peccato
Che s'omo conoscesse il so valore,
Di dicier mal d'altrui non havria sogna.

XII.

NOTAR JACOPO

DA LENTINI.

Madonna, dir vi voglio
Come l'amor m'ha priso
In ver lo grande orgoglio,
Che voi, bella, mostrate, e non m'aita:
Ohi lasso, lo meo core
In tanto pene è miso,
Che vive, quando more
Per bene amare, e teneselo'aita.
Or donqua moro eo?
No, ma la core meo
More più spesso, e forte,
Che non faria di morte naturale:
Per voi, donna, cui ama,
Più che se stesso brama;
E voi pur lo sdegnate:
Donqua vostra amistate vide male.
Del meo innamoramento
Alchuna cosa ho detto;
Ma si com'eo lo sento.
Cor no lo penseria, nè diria lingua:
Ciò che eo dico, è neente
In ver ch'eo son costretto.
Fuoco haggio, che non credo mai s'estingua,

Innanti pur s'alluma:
Perche no mi consuma?
La salamandra audivi,
Che dentro il foco vive stando sana;
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoruso,
E non saccio ch'eo dica;
Lo meo lavro spica, e non mi grana.
Madonna, si m'avvene,
Ch'eo non posso avvenire,
Come eo dicesse bene
La propria cosa, ch'eo sento d'amore:
E parmi uno spirito,
Ch'al cor mi fa sentire;
E giammai non son chito,
S'eo non posso trar lo suo sentore;
Lo non poder mi turba,
Com'hom, che pinge, e sturba;
Però che gli dispiace
Lo pingere, che face, e se riprende,
Che non fa per natura
La propria pintura:
E non è da biasmare
Homo, che cade in mare, ove s'apprende.
Lo vostro amor, che m'have,
M'è mare tempestoso;
Ed eo, sicom 'la nave,
Che gitta a la fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di luoco periglioso:
Simelemente eo gitto
A voi, Bella, li miei sospiri, e pianti;
Che, s'eo non li gettase,
Parria, che s'affondasse;
E ben s'affonderà
Lo cor, tanto graverà in suo disio:
Che tanto frange a terra
Tempesta, e più s'atterra;

Ond'eo cosi rifrango
Quando sospiro, e piango, e posar crio.
Assai mi son mostrato
A voi, Donna spietata,
Come eo sò innamorato;
Ma credo, che dispiacerei voi pinto:
Perche a me solo lasso
Cotal ventura è data?
Perche non minde lasso?
Non posso; di tal guisa Amor m'ha vinto;
Ben vorria, ch'avvenisse,
Che lo meo core escisse
Come incarnato tutto,
E non dicesse morto a voi sdegnosa:
Ch'Amore a tal m'addusse;
Che se vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia, fora pietosa.
Amando lungiamente
Disio, ch'io vedesse
Qualora ch'io piacesse
Com'io volesse voi, donna valente.
Maravigliosamente
Mi sforzo, s'io potesse,
Ch'io cotanto valesse,
Ch'a voi paresse lo mio affar piacente.
Vorria servire a piacimento
Là ov'è tutto piacere,
E convertire lo meo parlamento
A ciò ch'io sento
Per intendanza dele mie parole
Veggiate, come lo mio cor si dole.
Non dole ch'aggia doglia
Madonna, in voi amare;
Anzi mi fa allegrare
In voi pensare l'amorora voglia.
Con gioj' par, che m'accoglia
Lo vostro innamorare

E per dolce aspettare
Vedermi pare ciò ch'n mè s'orgoglia.
Madonna, di una cosa mi cordoglio,
Ch'eo non so in veritate
Che voi sacciate lo ben, ch'eo vi voglio,
Acciò mi doglio;
Non posso dir di cento parti l'ona,
L'amor ch'eo porto a la vostra persona.
Se l'amor, ch'eo vi porto,
Non posso dire in tutto
Vagliami alcun buon motto
Che per un fructo piace tutto un orto,
E per un bon conforto
Si lascia un gran corrotto;
E ritorna in disdocto
Acciò non docto tal speranza porto.
E se alcun torto far voi mi vedete
Ponete mente a voi,
Che orgoglio non è gioj', voi pur sapete;
Ma così bella siete
Che ciò, che voi volete, a voi conviene.
E tutto, quanto veggio, a voi sta bene.
E tutto quanto vegg'io
Mi pare avvenentezze
E somma di bellezze;
Altre richezze, e gioja non desio.
E nulla donna vegg'io
C'aggia tante adornezze
Che le vostre altezze, non bassezze,
Laonde innamorio.
E se, Madonna mia, amasse io voi
E voi meve
Se fosse neve foco mi parria
E notte, e dia
E tutta via, mentre che avraggio amore,
E chi bene ama ritorna in dolore.
Non so com'eo vi paro
E che di me farete,

Aucider mi potrete
E non mi trovarete core varo.
Ma tuttavia d'uno aro
Cotanto mi piacete,
E morto mi vedete
Se non m'avrete al vostro riparo,
Ed al conforto di vostra pietanza
Che m'cozzi al core
E gl'occhi fore piangano di amanza
E di allegranza
Con abbondanza dello dolce pianto
Lo bel visaggio bagni tutto quanto.

Amor, da cui si move, e tuttor vene
Pregio, larghezza, e tutta benenanza,
E vien d'omo valente, e 'msengnato,
Non si poria divisare lo bene
Che ne nasce, e vene a chi à leanza;
Ond'eo ne sono in parte tralasciato.
Ma si dirò, com'ello mi à allochato
E onorato più d'altro amadore
Per poco di servire,
E s'eo voglio ver dire
Di si gran guisa m'ave fatto honore
Che s'è slocato, e messo mà 'n suo stato.

Stato ricchò ad altrui non fue dato
Per si poco servire
Al meo parere,
Là 'nd'io men tegno bene aventuroso.
E veggio ben, ch'amor m'à honorato
Più infra gli altri amador certamente,
Ond'eo m'allegro, e vivo più gioioso.
Che m'à donato a quella che à per uso
Bellezze, e adornezze, e piacimento;
Onore, e canoscenza
In lei senza partenza fan sogiorno;
Seño la guida e fin pregio amoroso.

Pregio e valore ad esso lei avanza
Ed è si amisurata di gran guisa

D'avere in tutto bene providenza,
Ch'en ver di me à tutta speranza
La conoscenza senza lunga intesa
M'è meritato dela sua benvoglienza;
Però val meglio un poco
Di bene senza brigha
E noia e affaño acquistato,
Ch'al ricchn per ragione,
Poiche passa stagione;
Ma lo meo rigore dee esser laudato
Perrocchè non ho facto penetenza.
Penetenza non ho facto neente
Al meo parvente,
E pur aggio servito
E tuttavia saraggio servidore.
Di tutto ch'amor m'à facto gaudente
Per cui canto, e son di gioia guaruto,
E tengo me sovra ogn'altro amadore
E non vorria esser signor di tutto 'l mondo,
Per aver partita la sua benivoglienza,
Ch'aggio senza temenza
Che mi mantiene in amorosa vita,
E fin che fie contento lo meo core.
In un gravoso affanno
Ben m'à gittato amore
E nol mi tegno a danno
Amar si alta fiore.
Ma di ciò non sono amato
Amor fece peccato,
Che in tal parte donò mio intendimento.
Conforto mia speranza
Pensando, che se avanza
Buon sofferente, aspetta compimento.
Perciò non mi dispero
Di amar si altamente,
Adesso merzè chero
Servendo humilemente:
Che a povero uomo avviene

Per avventura a bene
Che monta, ed ave assai di valimento,
Perciò non mi scoraggio,
Ma tuttor serviraggio
A quella, c'ave tutto insegnamento.
Data la mia intenza
Giammai non si rimove,
E servo in allegranza
Che in lei merzè trove
Solo questo mi faccia,
Se l'amo nolle spiaccia
E tegnolomi in gran consolamento.
Com'uomo che à disagio,
Aspetta di aver agio
Poco di bene piglia per talento.
Tanto mi è in piacere
Di aver sua signoria,
Ch'eo non desidro avere
Altra donna chessia,
Come quelli, che crede
Salvarsi per sua fede
Per sua legge venire a salvamento.
A me non cosi pare,
Non credendo scampare
Se ella a me non dà consolamento.
Mia Canzone di gran gicchimento
Va la ov'è il piacimento, pregio, e honore,
Tutto vi si agenza,
Ed ivi è 'l compimento
Di tutta la valenza
Senza nessuna intenza
La ove mia donna fa dimoramento.
Dille, che mi perdoni
S'aggio fallato in dire;
Ch'io non posso coprire
Ch'io di lei non ragioni
Che Amore, ed ella mi han fatto credente
Che più gioia. che l'oro non sia neente.

Maravigliosamente
Un amor mi distringe
E sovven' ad ogn'hora
Com'uomo, che tien mente
In altra parte, e pinge
La simile pintura;
Così, bella, faccio eo,
Dentro a lo core meo
Porto la tua figura.
Allo cor par, che eo porte
Pinta come parete,
E non pare di fore,
E molto mi par forte,
Non so, se vi savete
Com'io v'amo a buon core,
Che son si vergognoso,
Ch'eo pur vi guardo ascoso
E non vi mostro amore.
Havendo gran disio,
Dipinsi una figura
Bella, a voi simigliante,
E quando voi non vio,
Guardo quella pintura
E par ch'eo v'aggia avante,
Si come uom, che si crede
Salvare per sua fede,
Ancor non v'à davante.
Allor manda una doglia
Come hom che tiene il foco
A lo suo seno ascoso,
E quanto più non voglia
Tanto prende piu loco,
E non po star rinchioso;
Similimente io ardo
Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso.
S'ò colpa quando passo,
In ver voi non mi giro

Bella, per voi guardare,
Andando ad ogni passo
Si gitto un gran sospiro,
Che mi face angosciare:
E certo bene angoscio
Ch'appena mi conoscio,
Tanto forte mi pare.
Assai v'aggio laudato
Madonna, in molta parte
Di bellezza, ch'avete:
Non so, se vi è contato
Ch'io lo faccia per arte,
Che voi ve ne dolete;
Haggiatelo per singua
Ciò che vò dir a lingua
Quando voi mi vedete.
Mia canzonetta fina
Tu canta nova cosa,
Muoviti la mattina
Davanti alla più fina
Fiore d'ogni amoranza,
Bionda, e piu che auro fino.
Lo vostro amor, ch'è caro,
Donatelo al Notaro,
Ch'è nato da Lentino.

Membrando ciò, che amore
Mi fa soffrire, e sento
Del mar rimerto, ond'io sono al morire,
Ch'amando sto in dolore
In . . . . pensamento
Del mio tormento non posso partire,
Che tutt'ore ardo e incendo,
Sospirando, e piangendo,
Ch'amor mi fa languire
Di quella, a cui m'arrendo,
Di me merzè cherendo,
E non me degna audire.

Son morto, che m'incende
La fior, che in paradiso
Fù, s'io mi avviso, nata, ond'io non poso,
A torto non discende
Ver me, che m'à conquiso
Lo suo bel riso dolce, et amoroso;
Che i suoi dolci sembianti
Gioiosi, et avvenanti
Mi fanno tormentoso,
E star sovra gli amanti
In sospiri, et in pianti
Lo mio cor doloroso.
Condotto l'amor m'ave
In sospiri, et in pianto
Di gioia mi à affranto, e messo in pene.
Son rotto come nave
Che pere per lo canto,
Che fanno tanto dolce le sirene,
Lo marinaio si oblia,
Che tene per tal via,
Che perir gli conviene.
Cosi la morte mia
Quella che m'à in balia
Che si donna mi tiene.
Si fiera non pensai
Che fosse, nè si dura
Che in sua altura ver me non scendesse
La bella, ch'io amai;
Nè che la sua figura
In tanta arsura languir mi facesse:
Quella, che m'à in balia,
In cui son tuttavia
Tutte bellezze messe,
Piu che stare in travaglia
Par, che il soffrir mi vaglia:
O Diò, che mi valesse.
Novella canzon, prega
Questa che senza intenza

Tuttor si aggensa di gentil costumi;
Fuor ch'ella d'amar nega
Che in lei regna valenza,
E canoscenza più che arena in fiumi,
Che toglio del mio lutto,
Ch'il suo amor mi consumi
Dell'amoroso frutto,
Prima ch'io sia distrutto,
Mi conforti, e mi allumi.

Donna eo languisco, e non sò qual speranza
Mi dà fidanza,
Ch'io non mi sfidi:
Che se merzè e potenza in voi non trovo,
Perduto provo
Lo chiamar mercede;
Che tanto lungamente ho costumato
Palese, et in occulto
Pur di merzè cherire,
Ch'io non saccio altro dire:
Et si altri m'addomanda, che haggio eo,
Eo non so dir, se non mercè per Deo.

Amor non fu giusto partitoro,
Ch'io pur v'adoro,
Et voi non mi rendete
Si com'eo presi a voi merzè chiamare
Bene dovea dare
A voi cor di pietate
. . . . . ch'a Dio merzè chiamasse
In voi, donna, trovasse
Gran core d'umilitate,
Se non tucte fiate
Faciestemi allo meno estarmi sanza,
Nulla merzè valesse una pietanza.

Donna, gran maraviglia mi donate,
Che'n vui sembrate,
Sono tanto calore
Passate di bellezza ogni altra cosa,
Come la rosa

Passa ogni altro fiore,
Et adornezza la qual v'accompagna,
Lo cor mi lancie, e sagna,
Per me stà assai plui
Merzè, che non è in vui,
E se merzè in vui, bella, si stesse
. . . . valeria, più mi valesse.
No mi recredo di merzè chiamare,
Cha contare
Audivi molta gente,
Che lo leone este di tale usato,
Che quando è aitato
Più fellonamente
Per cosa come face,
Si ricrede
Segno di mercede,
E per mercede gire in parte,
Gentile ira mi piace
Ond'io per mercè faccio ogni mio fatto,
Che per mercè si paga un gran misfatto.
Si come quelli, che fanno a lor nemici
Ch'ogn' umo mi dice
Mercede l'hò trovato.
Et io che faccio che così retto trovo,
Et non trovo
Mercede, in cui son dato,
Madonna, in voi non acquistai gran peso
Se non pur lo peso
E perciò si combatte
In altrui fatte,
E s'egli 'n altro vince, en questo perde
Et non chi più ci pensa, più si sperde.
Dolce cominciamento
Canto per la più fina,
Che sia al mio parimento
Da qui infino a Messina,
Ciò è la più avvenente
E stella rilucente

Che levi la mattina,
Quando m'appar d'avanti
Li suoi dolci sembianti
M'incendon la corina.
Dolce mio Sir, se sciendi,
Or io che deggio fare,
Tu stesso mi riprendi
Se m'accade favellare
Che tu m'hai innamorata
E lo core m'hai laniata,
Si che da fore non pare,
Che membrati alla fiata
Quando eo t'habbi abbrazzata
Alli dolci basiari.
Et io basiando stava
In grande delattamento
Con quella che m'amava,
Biondo viso d'argento,
Presente mi cantava
E non mi si celava
Tucto suo convenente,
Et disse, io t'ameraggio,
Et non ti falliraggio
E di tu col mio vivente.
Al mio vivente amore
Jo non ti falliraggio,
Per lo lusingatore
Che parla di tal fallagio,
Et io si t'ameraggio
Per quello ch'è selvaggio
Dio mi mandi dolore.
Unqua non vengna al maggio
Tanto chi male usaggio
Che di state hà gelore.
Guiderdone aspetto avere
Di voi, donna, cui servire
No mi è noja;
Se mi sete tanto altera,

Ancor spero di avire
Di amor gioja.
Non vivo in disperanza,
Ancor che mi diffidi
La vostra disdegnanza,
Che spesse volte audivi,
Ed ho provato,
Che uom di poco affare
Per venire in gran loco,
Sì lo sape avanzare,
Moltiplicar lo poco,
Che hà acquistato.
In disperanza non m'inquietto,
Ch'io medesmo m'imprometto
Di aver bene;
Di buon cuore è la speranza
Che vi porto, e la leanza
Mi mantene.
Acciò non mi scoraggio
D'amor, che mi ha distretto.
Siccome uom salvaggio
Farraggio, ch'egli è detto
Ch'ello face.
Per lo rio tempo ride
Sperando, che poi pera
La laid'aria, che vide.
Di donna troppo fera
Si dona pace.
S'io pur spero in allegranza,
Fina donna, pietanza
In voi si mova.
Fina donna, non siate
Fera poi tanta beltate
In voi si trova;
Che è donna, che ha bellezza,
Ed è senza pietate,
Com'uomo, che ha richezza,

Et usa searsitate
Di cio, che have . . . .

Donna mia, ch'io non perisca!
S'io vi prego, non vi rincrisca
Mie preghiere.
La bellezza, che in voi pare,
Me destringe, e lo sguardare
Della cera,
La figura piacente
Lo core mi dementa.
Quando vi tengo mente,
Lo spirito mi manca,
E torna in giaccio;
Nè mica mi spaventa
Dall'amoroso volere
Di ciò che mi attalenta,
Che non lo posso avere,
Quando mi sfaccio.

Chi non havesse mai veduto foco,
Non crederia, che cuocere potesse:
Anzi li sembreria solazzo e gioco
Lo suo splendore, quando ei lo vedesse.
Ma se lui lo toccase in alcun loco,
Ben sembreriali, che forte cocesse;
Quello d'amore m'à toccato un poco,
Molto mi coce; deh, che s'apprendesse,
Che si apprendesse in voi, o Donna mia,
Che mi mostrate dar solazo amando,
E voi mi date pur pena, e tormento.
Certo l'amor fece gran villania,
Che non distrugge te, che vai gabbando,
A me, che servo, non dà sbaldimento.

Amore è un desio, che vien dal core
Per l'abbondanza di gran piacimento:
E gli occhi in prima generan l'amore,
E lo core li da nutricamento.
Ben'è alcuna fiata uom amatore
Senza vedere suo 'nnamoramento;

Ma quell'amor, che stringe con furore,
Dalla vista degli occhi ha nascimento.
  Che gli occhi rappresentano a lo core
D'ogni cosa, che vedon, buono, e rio,
Com'è formata naturalemente.
  E lo cor, ch' è di ciò concepitore,
Immagina, e piace quel desio,
E questo amore regna fra la gente.

Guardando il Basilisco velenoso
  Col suo guardare face l'huom perire:
E l'aspido serpente invidioso,
Che per ingegno altrui mette a morire.
  E lo Dracone, che è si orgoglioso,
Cui elli prende, non lassa partire;
A loro assembro l'amor, che è doglioso,
Che altrui tormentando fa languire:
  In cio ha natura l'amor veramente
Che in un guardar conquide lo corragio,
E per ingegno lo fa star dolente.
  E per orgoglio mena grande oltraggio,
Cui ello prende, grave pena sente,
Ben è conquiso chi à suo signoraggio.

Per gli occhi miei una donna, et amore
  Passar correndo, e giunser nella mente
Per si gran forza, che l'anima sente
Andar la donna a riposar nel core.
  Onde dico, senti, che'l suo valore
Non ha virtute, che vaglia neente:
Però si move à dir, sospir dolente
Vacci fuor tu, che udisti quel dolore.
  Che forza tutta se di crudeltate
E tua dolcezza non credo, che vaglia,
Ch'io veggio ch'è sbandita umilitate.
  E di tue pene poco le ne caglia;
Anzi alla tua virtù pensa schiantare
E quella, ch'ella non po, amor la taglia.

Si come il sol, che manda la sua spera,
  E passa per lo vetro, e non lo parte,

E' l'altro vetro, che le donne spera,
Che passa gli occhi, e va dall' altra parte.
Così l'amore fere la vè spera,
E mai davvi lo dardo da sua parte,
Fere in tal loco, che l'omo non spera,
Passa per gli occhi, e lo core diparte.
Lo dardo de l'amor là ove giunge,
Dapoicchè dà feruta, si s'apprende
Di foco, ch'arde dentro, e fuor non pare.
E due cose insieme hora egli giunge
Dell'arte del'amore si gli prende,
E fa che l'uno e l'altro d'amor pare.

Molti amadori la lor malatia
Portano in core, che'n vista non pare;
Ed io non posso si celar la mia,
Ch'ella non paia per lo mio penare.
Però chè son sotto altrui signoria,
Nè di mene non ò neente a fare,
Se non quanto madonna mia vorria,
Ch'ella mi pote morte, e vita dare.
Suo è lo core, e suo son tutto quanto,
E chi non ha consiglio da suo core,
Non vive infra la giente, come deve.
Ed io non sono meo nè più nè tanto,
Se non quanto madonna va di me fore
Et un poco di spirito . . . . . .

Tanto sono temente, e vergognoso
A tutte l'ore, ch'io vi sto davanti,
Che non dico là ond'io son disioso,
E non m'ardisco pur de far sembianti.
Assai fiate mi movo coragioso
Di dire, come dicon gli altri amanti;
Poich'io son nanti a voi, viso amoroso,
Li miei pensier di parlar sono affranti.
Cotanta è la temenza, che mi abbonda
Di voi, Madonna, ch'io non vi dispiaccia,
Che mi ritengo, e non dico niente.
E lo temere par, che mi confonda,

C'assai più temo la vostra minaccia,
Che l'altrui ferita duramente.

Donna, vostri sembianti mi mostraro
Isperanza d'amore, e benvolenza,
Ed io sent'ogni gioia lo notaro,
Lo vostro amore è far vostra piacenza.
  Or vi mostrate irata, dunque raro
Senza ch'io pecchi, darmi penitenza
O se . . . . . . de la penna caro
Come nochier, ch'à falsa conoscenza.
  Disconoscenza ben mi par che sia
La conoscenza, che non ha fermezza,
Che si remuta per ogni volere.
  Dunque non siete voi in vostra balia,
Nè in altrui sarà ferma prodezza,
E non avrete buon fine al gioire.

Io m'aggio posto in core a Dio servire,
Com'io potesse gire in paradiso
Al santo loco, ch'aggio audito dire
U'si mantien sollazo, gioco, e riso.
  Senza la mia donna non vi vorria gire,
Quella, ch'ha bionda testa, e chiaro viso,
Che senza lei non poteria gaudire,
Restando da la mia donna diviso.
  Ma non lo dico a tale intendimento,
Perch'io peccato ci volessi fare,
Se non veder lo suo bel portamento,
  E lo bel viso, e'l morbido guardare,
Che'l mi terria in gran consolamento
Vedendo la mia donna in gioia stare.

XIII.

TOMASO DI SAXO

DA MESSINA.

L'amoroso vedere
M'a miso ad rimembranza
Com'io già lungamente
Ho tanto ben voluto,
Ch'io non porria tacere
La gran gioia, e l'alegranza
Che mi dona sovente;
Alegramente
Sono da lei veduto
A ciò mi conforto
E mercede le chiero
Ch'a se m'accoglia senza dimoranza
Perch'io non fosse morto;
Lo suo visaggio altero
Mi si mostra piacente per pietanza.
Grande l'amor pietanza
M'ha toccato allo core,
Et se eo che crio
Con gran disio
Lo fiero rimembrare,
La dolce inamoranza
Allo suo servitore
Lo mese che sofferio
Et non partio

Giamai per spaventare,
Par ella rimembrare
L'amoroso vedere,
Null' altra cosa feci alla pietosa,
Ma quando al suo commando
Mi le dono al servire
Et vita assai soffersi angosciosa.
Ancora si asonnata
La natura v'avesse,
Ben ti de' rimembrare
Cha di mal fare
Ha troppo gran peccata.
Molto fora spietata
Donna com 'ancidesse
Ben poria ragionare
Cha ciò men dare
Non este a nullo dato,
Mai voi pur m'ancidete
Se voi più mi sperate
E poi null' altro mi potete fare.
Addosso mi venite
Piangete e lacrimate,
Pregate Dio che m'haggia a perdonare.
Bella per grand' orgoglio
Della vostra ferezza
Mi so de fina manza
Indi sovranza
Furia molta finta
Pazo chi avere soglio
Della vostra bellezza,
Amor mi da certezza
Con allegranza piena di pietate;
Non mi siate più fera
Mettendomi alle perse
Onde m'ha tormentato con valenza
Che l'homo poi dispera
Della sua bona spera,
E di amare veneli temenza.

O'amoroso paese
Sospiri e dolci pianti m'ha mandato
Amor che m'ha donato
Ad una donna amare.
. . . .
Amore me non lascia solo un hora.
Oeo, che folle natura
Ello m'ha preso,
Che non saccio altro fare
Se non in pensare:
E quanto più mi sforzo
All'ora meno pozo havere abento
E' uscitome di mente
Già lungamente
Ogn' altro pensamento,
E s'io veglio o dormendo sento amorė.
Amore sento tanto,
Donna, che altro nón fazzio
Troppo amando,
E moro considerando
Che sia l'amore che tanto me lacera,
Non trovo, chi lo saccia
Ond'io mi schianto che vicino di morte
Crudele sorte
Malo, che non ha nomo,
Che mai non lo pote homo
Bene querire,
Dunque par vorria dire
Come sentire amor mi fa non mento
Forse per mio lamento, lo mi lascia.
Amor mi face humile
Et umano crucioso sollazante
E per mia voglia amante amor negando;
E mi dice pregando
Amor che nel mar tempestoso
Havien vigoroso
E nello chiano teme tempestate.
Fossi sacente fin che l'amatore

Disia vivere in dolzore,
E poi che tene
Credendose haver bene
Dagli l'amare pene,
Sperando di haver gioia
La gilosia e la noia, che l'assalta,
Amor mi fa fellone
. . . . . . e vergognoso
E quanto più sen doglia . . . e pero
E non posso . . .
Dopo che ostello . . 'nnterna
. . quagliar mai von deve per casgione.
Cosi eo che non rifino
Sono poco mino
Divenuto amore
L'acqua per gran dimoro torna sale:
Cotal doglia mortale
E gravoso male
Da onne sesso è nato,
Che non haggio nullo lato, che non ami.
Da poi che si lungiamente
Haggio amato, giamai non rifinai
Trarlo mi risvigliai a disamare,
Che non si pùo astutare,
Cosi senza ferita uno gran foco:
Dunque come faraggio?
Bene ameraggio,
Ma ben saver vorria
Che fera segnoria
Me fece amore,
Che grande follia mi pare
Omo intrare
a si folle signore,
Ch'allo suo servitore non si mostra.